

## PIETRO DE FRANCISCI

1. — Pietro De Francisci, scomparso nel 1970, è stato l'ultimo tra gli esponenti di una generazione romanistica favolosa che andava da Bonfante ad Albertario, da Scialoja ad Arangio-Ruiz, da Perozzi a Solazzi, da Riccobono a Segré.

Romano pienamente pago di vivere a Roma o nella villa ciceroniana di Formia, era il maestro che ci accoglieva con limpida signorilità nella sua casa, in una conversazione elevata e distesa, rendendo altamente gradevoli i nostri fugaci soggiorni romani. Amava la sua città e l'amava, crediamo, sopra tutto perché era la sede di un sogno a lui molto caro: il sogno di quella Roma magnifica, concorde negli ordini, fiduciosa nelle virtù dei suoi *principes* che auspicò Cicerone e che Augusto, il persuasore insuperabile, poté far credere di aver realizzato. Al suo finissimo senso storico non sfuggivano certo gli incessanti alti e bassi, e i chiari e gli scuri di una storia civile tra le più travagliate che si ricordino, ma il metro delle sue valutazioni, la pietra di paragone dei suoi giudizi, la ragione di tutta la sua stessa coerenza di vita, restava sempre la Roma augustea con la rinascimentale illusione della sua eccellenza.

*Princeps* egli stesso, De Francisci ci fermava sulle labbra, certo senza volerlo, ogni tentativo di obiezione e di dubbio. Era sincero, era assolutamente sincero: riconoscerlo è doveroso. Ma uscendo dalla sua presenza, come ne usciamo oggi per sempre, ecco il riscuotersi brusco dai sogni, il ripiombare immediato nella diversa realtà antica e moderna del mondo romano.

2. — Questo nostro rispettoso riscuotersi dal fascino esercitato dalla sua persona si avverte leggendo, per quanto possibile a mente fredda, gli *Arcana imperii* (vol. I, Milano 1947; vol. II, Milano 1948). Opera con la quale Pietro De Francisci è tornato a far udire la sua autorevole voce, chiudendo un lungo periodo di forzato ed ingiusto silenzio, che si rivela essere stato singolarmente operoso. Opera tanto vasta, quanto originale,

\* Da un redazionale di *Labeo* 17 (1971) 5 ss. e da *AG*. 135 (1948) 221 ss.

dotta e profonda, che è forse quella che più genuinamente esprime la personalità del maestro.

*Arcana imperii* è un lavoro che, come lo stesso autore riconosce (I, p. 16 nt. 2), sta tra la sociologia e il diritto e si avvale di una documentazione storica eccezionalmente ampia ed organica. La spinta a scriverla è venuta al De F. dai suoi ben noti studi sul principato augusteo, dall'esame, cioè, di un fenomeno storico-giuridico che più di ogni altro fa difficoltà ad essere inquadrato e classificato per i suoi soli aspetti esteriori, ma che rivela all'attento indagatore «retroscena», «*arcana*» numerosi e profondi, la conoscenza dei quali è condizione essenziale per una ricostruzione storiografica degna di questo nome. Portando il suo esame su un piano più vasto, sul piano di tutte le manifestazioni politiche dell'evo antico, l'a. ha, dunque, voluto domandarsi quali siano stati gli *arcana* di ciascuna di esse, e, soprattutto, se e quali siano i principî sommi, cui possano e debbano essere ricondotti, sí come effetti a cause, i fenomeni politici concreti dell'antichità, o anzi, implicitamente, quelli di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Pertanto, il I volume fa seguire ad un'ampia introduzione di «teoria generale» del fenomeno politico una sommaria trattazione sulle antichissime civiltà orientali ed una trattazione più approfondita dedicata alla Grecia dalle origini agli albori delle oligarchie; il II volume è interamente occupato dalla disamina critica della storia politica ellenica ed ellenistica; il III volume, nei suoi due tomi, segue e valuta criticamente le vicende politiche di Roma, per terminare con un rapido cenno sull'eredità di Roma, in Oriente e in Occidente, e con un «finale» che sintetizza le conclusioni raggiunte.

Volessi giudicare in questa sede l'opera del De F., sarei temerario. I risultati storiografici, sia specifici che complessivi, sono tali e tanti, appartengono a sí diversi campi di indagine, che a enumerarli sarei troppo diffuso, valutarli tutti non potrei né saprei. *Arcana imperii* sfugge alla possibilità di una vera e propria «recensione», almeno da parte mia. I molteplici ed interessanti spunti che essa offre saranno, d'altro canto (facile il prevederlo), ben presto raccolti da quanti, romanisti e grecisti, avremo letto con la dovuta attenzione l'opera del De F. Mentre, perciò, mi riprometto di tornar fra non molto, in altre sedi, su quelle parti della trattazione di storia romana che non mi hanno del tutto convinto, mi limiterò, in queste note, a tentare una valutazione sommaria della tesi generale dell'a. sugli *arcana* del fenomeno politico *in abstracto*. È una tesi davvero originale, che non può mancare, peraltro, come l'a. ha facilmente previsto (I, p. 7), di suscitare dubbi di vario genere.

Secondo il De F., posta la esigenza di ordine che costituisce il fondamento primo ed unitario di ogni aggruppamento politico, non è vero che le varie soluzioni contingenti del problema organizzativo-politico non possano essere ricondotte ad alcuni moduli o tipi generali, ma è vero esattamente il contrario. Giusto. Seguiamolo, nella tipizzazione da lui proposta, cercando di mettere a nudo l'ossatura essenziale.

3. — Lo spunto dialettico della costruzione teoretica del De F. è fornito da una ben nota tesi di Max Weber (*Grundriss der Sozialökonomik*, 3. Abt., *Wirtschaft und Gesellschaft*, 1<sup>3</sup> [1925] 124 ss.) secondo cui possono distinguersi tre schemi originari di cd. « legittimazione », vale a dire di giustificazione e di riconoscimento da parte del gruppo, di una potestà politica: *a*) la « razionale », consistente nella credenza della razionalità di un ordinamento legale e della derivazione della potestà del capo (cd. « potestà legale ») da quell'ordinamento legale; *b*) la « tradizionale », consistente nella credenza della inderogabilità di un ordinamento perché tradizionale e della derivazione della potestà del capo (cd. « potestà tradizionale ») da quell'ordinamento tradizionale; *c*) la « carismatica », consistente nella eccezionale credenza della investitura divina (« carisma ») di un determinato capo e della derivazione della sua potestà (cd. « potestà carismatica ») dalla grazia divina stessa. Questa nebbiosa, gotica teoria weberiana (che nella Germania nazionalsocialista ha poi ricevuto il « carisma » di una insperata fortuna) è criticata dal De F. (p. 50 ss.), ma solo per la considerazione che i primi due tipi di organizzazione politica non differiscono tra loro nella sostanza, in quanto sono ambedue da ricondursi ad un ordinamento-base (razionale o tradizionale, non importa) che preesiste alla potestà del capo e che è il fondamento di quella potestà, mentre invece il terzo tipo si contrapporrebbe ai due primi perché « non è necessario, anzi sarebbe in contraddizione con la natura di questa potestà (carismatica), un richiamo qualsiasi ad un ordinamento legale o tradizionale: come è totalmente assente ogni idea di un ente o di un soggetto collettivo avente una volontà che possa oggi essere favorevole, domani essere contraria al capo carismatico ».

Per il De F. i tipi astratti, gli schemi generali del fenomeno aggregativo politico sono, insomma, due: *a*) il tipo del *ductus* (il « Führertum » dei tedeschi), in cui la potestà del capo (il *ductor* o, diciam pure senza ambagi, il *dux*) si fonda sulla sua « autorità personale », in cui cioè vi è un « riconoscimento » da parte del gruppo sociale (cd. *comitatus*, vale a dire la « Gefolgschaft » dei tedeschi) della « intrinseca » forza direttiva del capo; *b*) il tipo dell'« ordinamento », in cui la potestà

del capo è emanazione di un ordinamento preesistente del gruppo, è espressione dell'autorità del gruppo, è oggetto di un « conferimento » da parte del gruppo, già politicamente ordinato, al capo. In particolare, il *ductus* sarebbe un « non-ordinamento », e caratteristiche specifiche del fenomeno sarebbero, tra l'altro: *aa*) che, se anche il *ductor* impone ai suoi seguaci, anziché ordini singoli, norme di condotta (a carattere generale ed astratto), dall'ordinamento che così si forma « rimangono sempre escluse l'autorità e la potestà del *ductor* »; *bb*) che *ductor* e *comitatus* « costituiscono una unità di distinti in perfetta tensione: unità non dialettica, ma reale quando il *comitatus*, che presta al *ductor* il suo consenso e la sua adesione, lo consideri quale interprete delle necessità, degli interessi, dei sentimenti dei seguaci »; *cc*) che il *ductus* autentico si estingue o per il venir meno della fede del *comitatus* nel carisma del capo, oppure per la sua trasformazione in « *ductus* istituzionale » (autocrazia), cioè in un ordinamento che legittima di per sé solo la potestà del capo (p. 80). Scopo del De F. è, ciò premesso, di dimostrare (p. 36) che lo schema del *ductus* « corrisponde di solito alle fasi primitive del divenire delle formazioni politiche o alle fasi di crisi delle organizzazioni comprese sotto il secondo schema », mentre questo ultimo « contrassegna i periodi in cui è attiva la volontà di partecipazione alla vita e alla sorte della comunità, in cui è chiara la consapevolezza del comune interesse, in cui, in altre parole, è sviluppata la coscienza dello Stato ».

4. — Ciò chiarito, le sommesse critiche che io muoverei alla costruzione teoretica or ora riferita, sopra tutto in vista di una precisazione e di un chiarimento della tesi storiografica generale prospettata dall'a., sono le seguenti.

A) Non capisco, per verità, come possa parlarsi di una formazione politica, di una « unità reale » (*ductus + comitatus*), negandosi tuttavia che questa formazione politica sia un ente unitario, dunque una istituzione, dunque un ordinamento. Io ammetto pienamente la esistenza di un fenomeno politico (o, vorrei dire, psicologico) del « Führertum », della « Hegemonie », del *ductus* — lo ammetto perché è pensabile e lo ammetto perché è esistito —: ma ritengo contraddittorio concepirlo come un « non-ordinamento », perché equivarrebbe qualificare un essere come non-essere. Non si tratterà di un ordinamento legale, di un ordinamento consuetudinario, ma di un ordinamento « deve » trattarsi. L'equivoco teoretico del De F., se vedo bene, consiste nel ritenere che di ordinamento possa parlarsi soltanto se e quando questo si sostanzia in un corpo

